

martedì 28 agosto 2001

pianeta

l'Unità

7

Visita lampo del ministro degli Esteri. In agenda anche il colloquio con il premier Sharon per tentare di salvare il dialogo

Ruggiero in Israele, oggi incontra Arafat

L'Europa non rinuncia a ricercare una soluzione politica al conflitto israelo-palestinese, consapevole del rischio crescente di una nuova guerra totale in Medio Oriente. È con questo spirito che il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero si appresta ad una difficile missione che lo porterà stasera ad incontrare a Gaza il presidente dell'Anp Yasser Arafat e domani, a Gerusalemme, il premier israeliano Ariel Sharon e il ministro degli Esteri Shimon Peres. Le drammatiche notizie che giungono dalla regione, sottolineano alla Farnesina, spingono la diplomazia a moltiplicare i propri sforzi. La visita di Ruggiero si colloca - osservano ancora al ministero degli Esteri - nel quadro della strategia europea volta a mantenere, anche attraverso contatti diretti e costanti con le parti, una incessante iniziativa per una ripresa del dialogo. Nel valutare positivamente la prossima missione in Europa di Shimon Peres, e nel sostenere attivamente una strategia «pragmatica» tesa ad una graduale attenuazione delle violenze, da parte italiana

si auspica che possa realizzarsi al più presto il previsto incontro tra il presidente Arafat e il ministro Peres. Ma il tempo non lavora per la pace. Per questo occorre accelerare e coordinare gli sforzi diplomatici della Comunità internazionale, partendo dalla comune convinzione - puntualizza ancora la Farnesina - circa l'attualità del piano Mitchell e delle procedure in tema di sicurezza concordate dalle parti assieme al direttore della Cia George Tenet. Ai suoi interlocutori, infine, il ministro Ruggiero - che più volte si è definito «un amico italiano ed europeo della pace in Medio Oriente» - avrà modo di sottolineare come la perdurante fase di violenza renda di fatto impossibile l'attuazione di organiche e significative misure di sostegno economico, che necessitano, invece, di un quadro generale caratterizzato da stabilità e da spirito di collaborazione. Con la consapevolezza che l'alternativa ad una pace giusta e duratura non potrà essere il mantenimento dell'attuale status quo ma un nuovo, devastante, conflitto.

u.d.g.



Un anziano palestinese controllato da un soldato israeliano davanti la moschea di Al-Aqsa

Ali Mustafa, il successore di Habash amico dei siriani, contrario all'intesa di Oslo

Al suo rientro nei Territori, nel settembre 1999, dopo 32 anni di esilio in Giordania (dove ancora vivono la moglie e i figli), Abu Ali Mustafa fu accolto con gli onori che meritava uno dei cinque leader che trent'anni fa fondarono l'Olp. Un ideologo con grandi capacità organizzative, Ali Mustafa era stato autorizzato dall'allora premier israeliano Ehud Barak a tornare in Cisgiordania dall'esilio in cambio di precise assicurazioni dell'Anp di Yasser Arafat che non avrebbe svolto attività ostili allo Stato ebraico. Circa due anni fa era divenuto segretario generale della sua organizzazione - il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (Fplp), di ispirazione marxista-leninista - in sostituzione del fondatore del Fronte, George Habash (ritiratosi per le sue precarie condizioni di salute. Nato ad Arrabe (Cisgiordania), abile politico e pianificatore militare, Ali Mustafa non aveva mai sottaciato le sue critiche alla linea negoziale di Arafat, ma questa oppo-

sizione agli accordi di Oslo, giudicati un cedimento a Israele e agli Usa, non impedì al sessantatreenne capo del Fplp di realizzare il riavvicinamento e infine il rientro del Fronte in seno all'Olp. Un rientro che non aveva però allentato i legami tra l'Fplp e Damasco. È nella capitale siriana, infatti, che i gruppi del «fronte del rifiuto» palestinese hanno il loro quartier generale e Ali Mustafa era considerato un politico molto vicino al regime baathista siriano. Nel «governo unitario dell'Intifada» evocato da Marwan Barghouti, segretario generale di Al-Fatah e figura-simbolo della rivolta dei Territori, Ali Mustafa avrebbe dovuto svolgere un ruolo di primo piano. Oggi Ali Mustafa, rivoluzionario di professione in vita, è divenuto un eroe dell'Intifada. La morte lo ha innalzato da leader di un gruppo minoritario a martire della rivolta. E per Israele la sua eliminazione potrebbe rivelarsi un clamoroso, devastante, «autogol».

u.d.g.

Ucciso capo palestinese, rivolta nei Territori

Missile israeliano distrugge la casa del leader dell'Fplp. Allarme per nuovi attacchi suicidi

Umberto De Giovannangeli

Da giorni avvertiva la morte su di sé. Negli ultimi tempi era protetto da due guardie del corpo, ed era solito ricorrere per i suoi spostamenti ad automobili di tipo diverso. Sapeva di essere nel mirino di Israele, soprattutto dopo l'attacco all'avamposto militare nella Striscia di Gaza (tre soldati uccisi, sette feriti), rivendicato dall'organizzazione di cui era il leader. Per ragioni di prudenza non rispondeva mai di persona al telefono, se prima qualcuno non aveva accertato per lui l'origine della chiamata. Si muoveva con circospezione, modificava all'ultimo momento i propri impegni. Ma questi accorgimenti non sono serviti a nulla. La morte ha bussato alla sua porta poco dopo le 10.30, quando un razzo aria-terra sparato da un elicottero «Apache» ha centrato la finestra dell'appartamento in cui si trovava da pochi minuti, ad el-Bireh, nei pressi di Ramallah. Così è morto Abu Ali Mustafa, il capo del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina. Un'azione militare fulminea, un salto di qualità nella strategia di «eliminazioni mirate» portata avanti dal governo di Ariel Sharon contro i dirigenti dell'Intifada. Un'azione esemplare contro «un capo terrorista» per Avi Pazner, portavoce di Sharon. Una dichiarazione di guerra totale ai palestinesi per i dirigenti dell'Anp. Ali Mustafa è il più alto esponente politico palestinese ucciso dai militari israeliani in undici mesi di Intifada. L'attacco ha provocato anche il ferimento di altre nove persone che si trovavano nelle vicinanze dell'abitazione, fra cui tre bambine. La notizia dell'uccisione del leader storico del Fplp, si diffonde rapidamente in tutta la Cisgiordania e nella Striscia di Gaza provocando un'ondata di sdegno che ha unito come poche volte in passato le varie «anime» della rivolta. Per oggi l'Anp ha indetto una giornata di sciopero generale in tutti i Territori, a cui seguiranno tre giornate di lutto. «Israele ha superato ogni linea rossa», denuncia Nabil Abu Rudei-



L'«Operazione esodo» è entrata nella fase operativa. L'attacco israeliano al cuore della leadership palestinese avrà come conseguenza non solo una nuova escalation di violenze ma un gesto politico clamoroso da parte di Arafat: la creazione di un governo palestinese in esilio, embrione del futuro Stato proclamato unilateralmente e riconosciuto dall'intero mondo arabo e musulmano oltre che dalla maggioranza dei Paesi non allineati presenti all'Onu. «Con l'assassinio di Ali Mustafa Israele ha varcato la linea rossa. Ormai è guerra aperta, totale». Sono passate poche ore dalla notizia dell'uccisione del capo del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, quando raggiungiamo telefonicamente nel quartier generale dell'Anp a Gaza Nabil Abu Rudeina, portavoce di Yasser Arafat. «Questo crimine - dichiara Rudeina - segna un punto di non ritorno nella guerra dichiarata da Sharon al popolo palestinese».

Mai Israele aveva colpito così in alto. L'assassinio di Ali Mustafa, il successore di George Habash alla guida del Fplp, è un segnale per tutta la dirigenza palestinese. La politica delle «eliminazioni mirate» portata avanti dal governo di Ariel Sharon punta ormai ai vertici politici e militari dell'Anp e delle maggiori organizzazioni impegnate nell'Intifada. Lo stato di massima allerta è scattato a Gaza e in Cisgiordania, e con esso l'attivazione del piano di evacuazione dai Territori degli esponenti più in vista dell'Anp e di Al Fatah. Il piano - rivela un alto ufficiale della sicurezza palestinese - prevede lo spostamento all'estero di almeno

quindici tra ministri e dirigenti dell'Anp. Quelli ritenuti a maggiore rischio di eliminazione. Una misura di sicurezza e, insieme, una decisione politica tesa a drammatizzare presso la Comunità internazionale e il mondo arabo il conflitto israelo-palestinese. Diverse capitali arabe hanno già dato la loro disponibilità ad ospitare i dirigenti palestinesi e gli uffici del governo in esilio. Una disponibilità che non investe solo Egitto e Giordania, Paesi legati ad Arafat nella condivisione di un processo di pace andato ormai a pezzi. (questa eventualità è stata anche discussa nel recente incontro in terra egiziana tra Mubarak e Arafat) ma

anche la Siria. E questo, sottolineano fonti diplomatiche occidentali in Medio Oriente, rappresenta una svolta nelle strategie di alleanza nella regione. La politica intransigente di Sharon ha riavvicinato Arafat e il regime di Bashar el Assad, un riavvicinamento che troverà la sua formalizzazione nel viaggio di metà settembre del leader palestinese a Damasco. Il piano di evacuazione è predisposto in ogni dettaglio e riguarda lo stesso Arafat. Da giorni, attorno ai ministri palestinesi sono scattate misure speciali di sicurezza: nessuno dorme nella stessa abitazione per più di una notte, i luoghi di riunione vengono decisi all'ultimo mo-

mento, gli edifici pubblici dell'Anp sono ormai da giorni pressoché deserti per motivi di sicurezza. «Sembrano essere tornati i tempi di Beirut», riflette amaramente Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat che nei giorni dell'assedio di Beirut subì un attentato da parte del Mossad, il servizio segreto israeliano. E ieri come oggi a pianificare la distruzione dei vertici palestinesi è Ariel Sharon. «Fin dal primo momento - sottolinea ancora Abu Rudeina - Sharon ha avuto come obiettivo quello di delegittimare e indebolire la leadership palestinese. Ogni sua parola, ogni suo atto si sono mossi in questa direzione». Ed ora, denunciano i

palestinesi, dalla fase della delegittimazione si è passati, con l'assassinio di Ali Mustafa, a quella dell'eliminazione fisica. Un salto di qualità invocato dall'ala dura del governo, sostenuta dal movimento dei coloni e dal generale Shaul Mofaz, capo di stato maggiore di Tsahal, l'esercito israeliano. Alla base di questa escalation da parte israeliana vi è la convinzione, maturata dopo l'assalto all'avamposto militare nella Striscia di Gaza, che Arafat abbia decisamente puntato alla «libanizzazione» del conflitto con lo Stato ebraico, adottando il modello di resistenza armata praticato nel Libano meridionale da Hezbollah. Una linea condivisa da

tutte le organizzazioni protagoniste dell'Intifada, da Hamas a Fatah, dalla Jihad al Fronte popolare. Questa tecnica di guerriglia punta ad attacchi mirati contro colonne militari israeliane (con uso di mine e auto-bombe azionate a distanza), assalti ad avamposti di Tsahal e agli insediamenti ebraici e, in risposta ad azioni eclatanti di Israele, ad attentati-suicidi in territorio israeliano. Una strategia di questo genere porta con sé l'entrata in clandestinità dei quadri militari dell'Intifada e lo spostamento all'estero della dirigenza politica. L'evacuazione, dunque, non come fuga ma come fase nuova della guerra totale.

u.d.g.

l'intervista

Hanan Ashrawi, portavoce della Lega araba «È Bush il responsabile dell'escalation»

«Ad armare la mano di Ariel Sharon è George W. Bush. La tragedia che si sta consumando in Medio Oriente non nasce solo dalla politica criminale del primo ministro israeliano ma dal fatto che il presidente Usa si è trasformato in un portavoce del governo di Tel Aviv». Un atto d'accusa durissimo, tanto più significativo perché a pronunciarlo è una delle figure più autorevoli della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi, attuale portavoce della Lega Araba. «L'assassinio di Ali Mustafa - sottolinea Ashrawi - è l'ultimo atto di quel terrorismo di Stato che Sharon ha elevato a politica». In questa situazione di guerra totale, aggiunge, «non ha alcun senso vagheggiare un incontro tra Arafat e Shimon Peres».

Israele ha rivendicato l'uccisione del capo del Fplp, Ali Mustafa.

«Sharon non ha posto limiti al suo terrorismo di Stato. Ma ciò non mi sorprende, vista la natura del personaggio, un falco che ha

sempre puntato ad una soluzione militare della questione palestinese. Lo scandalo è un altro...».

Quale, signora Ashrawi?

«È l'atteggiamento americano. Una vergogna. Per la prima volta nella storia, il presidente di una superpotenza adotta automaticamente la politica israeliana e nomina se stesso portavoce di quel governo. Così facendo, Bush ha decretato l'impunità internazionale per i crimini compiuti da Israele contro il popolo palestinese. Parlare di un ruolo super partes degli Usa è un insulto all'intelligenza umana».

Nelle ultime settimane la diplomazia europea ha dato segni di vita.

«Le esternazioni della Casa Bianca mirano anche ad affossare l'iniziativa europea. Che deve invece proseguire e rafforzarsi. L'Unione Europea può fare molto non solo con le missioni diplomatiche, ma anche adottando una strategia che imputi a Israele le responsabilità

delle sue azioni e offra protezione al popolo palestinese. In questa guerra non si possono confondere i ruoli: l'agredito è il popolo palestinese».

Restano però gli attentati.

«Non intendo giustificare le azioni contro civili inermi, ma bisogna capire che queste azioni sono spesso il prodotto di gesti disperati di persone che vivono una quotidianità fatta di continue umiliazioni da parte dell'occupante israeliano. Ma la resistenza alle truppe d'occupazione non ha nulla a che vedere con gli attentati-suicidi. È una pratica legittima, contemplata anche dalla Convenzione di Ginevra».

Esiste ancora uno spazio per il dialogo?

«Con chi ha trasformato le città palestinesi in prigioni a cielo aperto, con chi pratica l'odiosa politica delle punizioni collettive, con chi mira all'eliminazione fisica della leadership palestinese, nessun dialogo è possibile. Sarebbe una farsa, una provocazione. Ciò che rivendichiamo è una pace giusta, tra pari. Una pace che riconosca il diritto dei palestinesi a vivere in uno Stato indipendente nei territori occupati da Israele nel '67. Ma evocare questa prospettiva con una controparte segnata da una mentalità militarista e colonizzatrice, ha poco senso. La resistenza non è una scelta, ma una strada obbligata per un popolo che non vuole essere umiliato».

u.d.g.

na, portavoce di Arafat. Tutti i dirigenti palestinesi mettono sotto accusa gli Usa per la posizione «faziosa» assunta dal presidente George W. Bush. «Bush - tuona il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo - è diventato ormai uno strumento della lobby ebraica. L'assassinio di Ali Mustafa - profetie - è un crimine che Israele pagherà a caro prezzo». Da parte sua il braccio armato del Fronte popolare - che da ieri ha cambiato il nome in «Brigate del Martire Abu Ali Mustafa» - minaccia dure ritorsioni contro gli israeliani. La prima è già avvenuta in serata quando una vettura di coloni ebrei è caduta in un'imboscata tesa da militanti del Fplp nella zona di Nablus. Un ebreo di 35 anni, colpito alla testa, è morto poche ore dopo il ricovero in ospedale. Aspri scontri a fuoco si registrarono fra il villaggio palestinese di Beit Ja-

la (Betlemme) e il rione ebraico di Ghilo (nel settore occupato di Gerusalemme est). La televisione israeliana riferisce di un abitante di Ghilo ferito gravemente e di alcuni appartamenti danneggiati dal fuoco dei palestinesi, mentre fonti dei coloni aggiungono di aver notato spostamenti di mezzi blindati con la stella di David a non grande distanza da Betlemme, dove in notte carri armati israeliani hanno in effetti attaccato e distrutto una postazione dei servizi segreti palestinesi a Al-Khader. Su tutto il territorio israeliano è scattato lo stato di massima allerta per timore di nuovi attentati-suicidi, allarme esteso alle sedi diplomatiche e a potenziali obiettivi ebraici (sinagoghe, locali pubblici) all'estero. Ma l'uccisione di Ali Mustafa ha anche una ricaduta politica all'interno dell'Esecutivo. I più stretti collaboratori del premier Sharon giustificano

l'eliminazione del leader politico palestinese sostenendo che in realtà era l'eminenza grigia di gravi attentati, fra cui quello della settimana scorsa con un'autobomba a Gerusalemme. Ma è una tesi che non convince Shimon Peres. Il ministro degli Esteri che l'altro ieri aveva criticato il ricorso agli aerei da combattimento F-15 ed F-16 per bombardare Gaza, ieri ha lasciato intendere - pressato anche dall'opposizione di sinistra che chiede a gran voce una crisi di governo - di aver trovato «inopportuna» l'eliminazione di Mustafa. La condanna internazionale è unanime. Cambiano i toni, ma non la sostanza. «Gli israeliani hanno acuito le tensioni nella regione a livelli che non si registravano da anni a questa parte», rileva il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. «Israele deve capire che le morti di civili palestinesi non mettono fine

alla violenza ma al contrario rendono più difficile il ritorno alla calma», dichiara il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Richardoucher. E in questo scenario da guerra totale, diminuiscono a vista d'occhio le probabilità di un incontro fra Peres e Arafat. A parlare per Israele sono i razzi aria-terra, a rispondere per i palestinesi sono le invocazioni alla vendetta dei kamikaze che risuonano nella notte nei Territori, accompagnate dal lugubre crepitare dei mitra.

clicca su
www.pna.net
www.palestinerics.org/
www.pchrgaza.org
www.pmo.gov.il/english/

Scatta il piano di sicurezza per quindici ministri e dirigenti di primo piano. Le capitali arabe disponibili all'accoglienza

L'Anp prepara l'esilio del governo

anche la Siria. E questo, sottolineano fonti diplomatiche occidentali in Medio Oriente, rappresenta una svolta nelle strategie di alleanza nella regione. La politica intransigente di Sharon ha riavvicinato Arafat e il regime di Bashar el Assad, un riavvicinamento che troverà la sua formalizzazione nel viaggio di metà settembre del leader palestinese a Damasco. Il piano di evacuazione è predisposto in ogni dettaglio e riguarda lo stesso Arafat. Da giorni, attorno ai ministri palestinesi sono scattate misure speciali di sicurezza: nessuno dorme nella stessa abitazione per più di una notte, i luoghi di riunione vengono decisi all'ultimo mo-

mento, gli edifici pubblici dell'Anp sono ormai da giorni pressoché deserti per motivi di sicurezza. «Sembrano essere tornati i tempi di Beirut», riflette amaramente Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat che nei giorni dell'assedio di Beirut subì un attentato da parte del Mossad, il servizio segreto israeliano. E ieri come oggi a pianificare la distruzione dei vertici palestinesi è Ariel Sharon. «Fin dal primo momento - sottolinea ancora Abu Rudeina - Sharon ha avuto come obiettivo quello di delegittimare e indebolire la leadership palestinese. Ogni sua parola, ogni suo atto si sono mossi in questa direzione». Ed ora, denunciano i

palestinesi, dalla fase della delegittimazione si è passati, con l'assassinio di Ali Mustafa, a quella dell'eliminazione fisica. Un salto di qualità invocato dall'ala dura del governo, sostenuta dal movimento dei coloni e dal generale Shaul Mofaz, capo di stato maggiore di Tsahal, l'esercito israeliano. Alla base di questa escalation da parte israeliana vi è la convinzione, maturata dopo l'assalto all'avamposto militare nella Striscia di Gaza, che Arafat abbia decisamente puntato alla «libanizzazione» del conflitto con lo Stato ebraico, adottando il modello di resistenza armata praticato nel Libano meridionale da Hezbollah. Una linea condivisa da

tutte le organizzazioni protagoniste dell'Intifada, da Hamas a Fatah, dalla Jihad al Fronte popolare. Questa tecnica di guerriglia punta ad attacchi mirati contro colonne militari israeliane (con uso di mine e auto-bombe azionate a distanza), assalti ad avamposti di Tsahal e agli insediamenti ebraici e, in risposta ad azioni eclatanti di Israele, ad attentati-suicidi in territorio israeliano. Una strategia di questo genere porta con sé l'entrata in clandestinità dei quadri militari dell'Intifada e lo spostamento all'estero della dirigenza politica. L'evacuazione, dunque, non come fuga ma come fase nuova della guerra totale.

u.d.g.